

POETA, ROMANZIERE E STORICO, EMILIO ESPOSITO, UNO SCRITTORE DEL SUD

Alberto Granese

1. *I tormentati inizi della scrittura: dall'autobiografia alla cronaca cittadina*

Emilio Esposito, nato a Bellizzi (Salerno) da genitori contadini, aveva trascorso gli anni della fanciullezza e dell'adolescenza a Ferrari di Montecorvino Rovella, senza potere mai frequentare una scuola, a causa dell'estrema povertà della sua famiglia, anche se apprese qualche elementare nozione da un frate cappuccino. Perduti prematuramente i genitori, nei primi anni del secondo dopoguerra ritornò a Bellizzi, facendo le sue prime esperienze di vita nel rione delle "Casermette".

L'amore per una donna, divenuta poi sua moglie, l'aveva aiutato a superare la sua indole ribelle e a ritornare all'onesta fatica dei campi. Quando, dopo avere cambiato vari mestieri, trovò finalmente un lavoro sicuro e congeniale, la sua diletta compagna, che gli aveva dato tre figli, fu stroncata, pur essendo ancora giovane, da un male inguaribile. Da questo tragico evento, che lo sconvolse profondamente e condizionò per molti anni la sua esistenza, nacque la grande forza d'animo per scrivere il suo primo romanzo a carattere autobiografico, *Metamorfosi di una vita* (1980).

Sullo sfondo drammatico dell'immediato secondo dopoguerra e di una gravissima crisi, non solo economica e sociale, ma anche civile e morale, si delinea la parabola esemplare di un destino umano, che, dopo aver toccato il fondo del male, sperimentandone tutte le squallide miserie, riesce a riscattarsi attraverso l'intervento salvifico dell'amore e della grazia divina, simboleggiati nel romanzo dalla figura della giovane sposa e da quella paterna del frate cappuccino.

Esposito, inoltre, riesce a trasferire nella scrittura tutta la linfa genuina della sua esuberanza vitale e i ricordi indelebili di un ambiente vivace e spontaneo che si è sempre portato dentro. Di qui anche il colorito popolare del linguaggio, scarno e nervoso, che riesce a cogliere e a caratterizzare l'intima sostanza psicologica e sociale dei diversi personaggi nella sua inconfondibile singolarità espressiva. Sono proprio questi personaggi, inglesi e americani, napoletani e siciliani, prostitute e contrabbandieri, attori e frati, muratori e braccianti, che, con la loro ricca e varia umanità, costituiscono l'ampio affresco corale di *Metamorfosi di una vita*, documento autentico anche sul piano squisitamente antropologico.

Se *Metamorfosi di una vita*, suo primo romanzo a sfondo autobiografico, iniziava e si concludeva con una tragica esperienza privata, facendo dell'autore-protagonista un personaggio perennemente inquieto e proteso a conseguire un salvifico riscatto morale dopo una sofferta vicenda esistenziale, il secondo libro, *Un paese del Sud* (1984), pur riprendendone alcuni motivi, si slarga in un ampio affresco collettivo, in cui una microsocietà gradualmente si evolve e si affaccia alla ribalta della storia recente, a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta del secolo scorso. Dalle macerie stesse della sconvolgente esperienza bellica risorge a nuova vita una comunità meridionale, una tra le tante, in cui è frazionata la numerosa popolazione del profondo Sud, quella del paese di Esposito, con le proprie miserie quotidiane e gli slanci progettuali per il futuro, che, pur avendo una sua peculiarità etnica e culturale inconfondibile, non è poi tanto diversa in molti fondamentali aspetti da tutte le altre. Scandire, pertanto, i ritmi di sviluppo di uno solo di tali paesi, pur correlando la cronaca delle sue vicende interne ai momenti più salienti della nostra storia regionale e nazionale, significa ripercorrere indirettamente le trasformazioni subite da tutti nell'inarrestabile passaggio dalla civiltà contadina, con una ben precisa identità antropologica, alla civiltà industriale con nuovi modelli di vita, ispirati alla tecnologia moderna e all'urbanizzazione selvaggia.

L'autore riesce a fare del proprio paese un simbolo di questa «metamorfosi» sociale, testimoniandone, come attore e spettatore insieme, le fasi cruciali anche attraverso una "rilettura" della prassi amministrativa

con i suoi episodi significativi e i suoi personaggi di spicco, in una prosa vivace e colorita, intessuta di espressioni gergali e strutturata, non secondo le regole troppo letterarie della scrittura, ma con uno stimolante recupero dell'oralità del discorso narrativo, tipico della sua formazione originaria di autodidatta, che fa acquistare al racconto scioltezza e semplicità comunicativa. *Un paese del Sud* è, quindi, un libro per tutti, si rivolge ai più diversi strati sociali, a tutti i lettori del Mezzogiorno d'Italia, che, in questo «paese», possono riconoscere il proprio, nell'esperienza esistenziale del protagonista, nelle sue lotte civili possono rivedere le proprie o quelle dei loro concittadini; nel linguaggio appassionato dei personaggi, impregnato di intensa gestualità, possono rivivere lo stesso linguaggio che adoperano nella lotta quotidiana dell'esistenza per esprimere desideri e bisogni inappagati o per "gridare", soprattutto i più deboli ed oppressi con cui Esposito riesce sempre a fraternizzare, la loro sete inesauribile di verità e di giustizia.

2. L'esperienza della poesia nella lingua materna: uno stile espressionistico

Dopo il genere narrativo, con cui aveva espresso temi a motivi molteplici – memorie, fantasie, riflessioni, cronache –, Esposito, con *Ogn' core è nu Visuvio...* (1986), sperimentò anche quello poetico, puntando immediatamente su una scelta linguistica precisa: il nostro vernacolo. Rivedendo, sistemando, limando tutte le sue poesie, si persuase di dare la precedenza alle composizioni in dialetto napoletano per collocarsi in una ben circoscritta area regionale e collegarsi a una tradizione poetica prestigiosa, da Salvatore Di Giacomo a Eduardo de Filippo. In questa decisione, tuttavia, era il semplice ma intenso desiderio di riconoscersi in una propria identità esistenziale e umana, piuttosto che in alcuni pur illustri e autorevoli modelli. Continuò, quindi, a esplorare il suo mondo intimo e privato, la sua dimensione sociale e pubblica, usando un altro strumento espressivo, la poesia, così come prima aveva adoperato la prosa per raccontare la propria autobiografia e narrare la storia della propria comunità civile in *Metamorfosi di una vita* e *Un paese del Sud*, di cui riprese subito a scrivere anche la continuazione, aggiungendovi avvenimenti più recenti.

In questa raccolta di poesie in dialetto napoletano, che si inquadra organicamente nella sua produzione complessiva, Esposito riesce a esprimersi in un linguaggio, a volte lucido e realistico, a volte metaforico e colorito, come un pittore che, avendo innanzi una ricca tavolozza di colori, li mescola e li impasta – prima di stenderli col pannello sulla tela – a seconda del soggetto umano e naturale o del motivo che deve dipingere. Ne vengono fuori tonalità diverse, ora dolci, sfumate, modulate al canto, quando deve rendere nelle forme verbali delicati sentimenti d'amore o languide fantasticherie, ora, invece, dense, corpose, quasi materiche, quando vuole esprimere una passione più intensamente vissuta e sofferta. Anche il suo colloquio con la natura è ricco e vario: questa, pur essendo la sua più segreta e discreta interlocutrice, è raffigurata non solo nella sua variopinta veste primaverile, proiettata in un'atmosfera di edenico idillio soffuso di luci, di colori, di profumi, ma anche nel suo aspetto più cupo e minaccioso, fino al tragico sconvolgimento tellurico del sisma del 1980.

Quel che particolarmente colpisce in queste composizioni è soprattutto la loro struttura tematica, non unilateralmente soggettiva e lirica – ossia atteggiata in maniera tale da esprimere solo sentimenti intimi e personali oppure evocare prevalentemente vicende autobiografiche –, ma anche oggettiva e dialogica, con una sua interna trama narrativa, lì dove l'autore riesce a fare rivivere, a volte anche con una semplice battuta, alcune figure tipiche del mondo subalterno meridionale. In tal modo, viene attuato un interessante recupero memoriale di personaggi emblematici di quel mondo, come il guardiano di capre, il venditore di zepole, il raccoglitore di cartoni, il ciabattino: piccoli, grandi eroi della vita di tutti i giorni, protagonisti di quegli umilissimi mestieri, che ormai sono divenuti sempre più rari e in via di estinzione nella nostra complessa civiltà postindustriale e multimediale. Insieme con questi campeggiano sullo sfondo scugnizzi e prostitute, guappi e popolane, che non sono – come potrebbe sembrare a prima vista – elementi stereotipi, ripescati da un repertorio di maniera, ma concorrono, anzi, ad animare o a dare movimento e vivacità con la loro presenza policroma al quadro d'insieme, conferendo dimensione corale alle scene rappresentate.

Le poesie, inoltre, si chiudono spesso con un motto spiritoso e arguto, permeato da una *verve* tutta partenopea, o anche con un'improvvisa riflessione, acuta e densamente concentrata, proprio come una massima o un aforisma. La componente riflessiva, infatti, è sempre presente e, anzi, controllando e vigilando sugli slanci del sentimento e della fantasia – specie quando questi diventano troppo eccessivi e irruenti –, riesce a filtrarli attraverso la limpida concretezza delle forme espressive e la precisione assiduamente ricercata del linguaggio. A una lettura attenta, infatti, i versi di Esposito non presentano un unico significato, quello letterale e immediatamente percepibile, ma rivelano anche un senso più complesso e più profondo, che conferisce spessore simbolico a tutto il discorso poetico. Indice questo di piena maturità e di naturale

predisposizione a meditare continuamente sulle ragioni interne e nascoste, che muovono e determinano il corso a volte enigmatico delle vicende degli uomini, da lui assimilati per analogia a sottili e precarie figurine bianche, disegnate col gesso e affioranti, forse per pochi istanti, sul nero fondo di una lavagna, compatto e indistinto come un oscuro abisso.

3. *La prima opera di narrativa: un romanzo "storico"*

Il romanzo, *Pietro Tempesta e la montagna* (1994), riprende temi e motivi delle sue opere precedenti (*Metamorfosi di una vita*, *Un paese del Sud*) e li ripropone in una dimensione più decisamente inventiva, oltrepassando il dato autobiografico, o meglio proiettandolo in personaggi dotati di una loro vita autonoma, come nel caso della complessa personalità del protagonista. Tuttavia, questo romanzo non nasce solo come coerente sviluppo del mondo fantastico di Esposito, ma rappresenta anche una novità assoluta all'interno della sua produzione letteraria, perché l'autore si cimenta con uno dei generi più prestigiosi della nostra tradizione narrativa, quale quello del romanzo storico.

Le vicende, infatti, del racconto sono ambientate nell'incontaminato scenario montano dell'Irpinia e collocate storicamente tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, in un momento in cui la storia civile dell'Italia, e in particolare del nostro Mezzogiorno, attraversava una fase di completa trasformazione epocale. Esposito coglie molto bene questi sintomi di crisi, questi radicali passaggi da una civiltà contadina a una società di tipo urbano, dalla campagna (o meglio dalla montagna) alla città, dall'Italia alle terre di oltreoceano, come nel dramma dell'emigrazione, da una generazione, ancora radicata al proprio mondo originario, a un'altra più libera e protesa verso nuovi orizzonti, ma sempre alla disperata ricerca di un lavoro.

In questo complesso sfondo storico l'autore fa agire i personaggi del suo romanzo, con i loro problemi esistenziali, con la propria parabola di destino. Uno scenario corale, in cui si muovono tante creature che, nelle loro diversità sociali e caratteriali, suggeriscono bene l'idea della varietà molteplice del mondo. Così il personaggio indimenticabile di un sacerdote coraggioso, padre spirituale del protagonista Pietro, tutto preso dalla sua alta missione morale e salvifica, è l'antitesi di un'altra creatura, artisticamente compiuta: quella Maddalena che assurge a simbolo di una realtà avventurosa e spregiudicata, molto diversa dal mondo tradizionale e chiuso dalla montagna.

La stessa figura, vulcanica e cordialmente umana, dell'imprenditore salernitano, che dà lavoro a Pietro Tempesta, è, a sua volta, in contrasto con quella del Prefetto «dagli occhi di ghiaccio»: il protagonista lo incontra nel seminario e viene a contatto con le istanze coercitive della sua personalità. Su questi personaggi, e gli altri e molteplici del romanzo, campeggia la figura di Pietro Tempesta, che Esposito segue nel suo sviluppo psichico e caratteriale: dalla prima infanzia, libera e avventurosa, alla tormentata adolescenza, alla giovinezza laboriosa e creativa (Pietro è anche un bravo scultore del legno), alla drammatica maturità, quando, perduti gli affetti familiari più cari, decide di raggiungere i genitori emigrati nella lontana America, con un atto che simboleggia, contemporaneamente, lo sradicamento dalla terra natia e il ricongiungimento regressivo alla propria origine.

L'autore, dunque, descrive con perizia e passione una vera e propria parabola di umano destino, un'esistenza segnata da molteplici tappe, alcune liete, altre dolorose, ma che comunque si conclude drammaticamente, con un vero e proprio scacco esistenziale, la cui unica via di uscita non rimane che la fuga, la partenza, la scelta di un'altra possibile vita.

In questa parabola esistenziale l'autore intreccia una varietà di problematiche, religiose, sociali e politiche, quasi a volere significare la complessità della vita, sempre esposta al rischio e all'imprevedibile. Lo stesso linguaggio del racconto, ora corposamente realistico, ora espressivamente immaginoso, ora ariosamente lirico, scandisce e accompagna i diversi momenti delle vicende narrate, contribuendo a renderle più incisive e pregnanti.

Il libro, inoltre, è pervaso da un alto e significativo senso etico e pedagogico, al di fuori di ogni convenzione rigidamente moralistica e superficialmente didascalica; pertanto, è possibile additarlo come lettura esemplare anche alle nuove generazioni. Queste, infatti, sono le coordinate di fondo dell'impianto narrativo di Esposito: una ricerca autentica della libertà; un'ansia religiosa, che va alla scoperta di una fede profonda, non sviata da esteriori pratiche di culto; un'introspezione lucida del cuore umano con le sue inconfessabili contraddizioni, al di là di ogni maschera di ipocrita conformismo; un sentimento acuto della debolezza e caducità dell'uomo dinanzi ai grandi cataclismi della natura e della storia (le epidemie, le guerre), che falcidiano anche vittime innocenti; una sentita partecipazione alla dolorosa solitudine degli umili, degli emarginati, degli indifesi, dell'infanzia abbandonata; uno slancio verso le grandi idealità di

emancipazione sociale e di progresso; un'alta considerazione per la creazione artistica, come la sola capace di comporre in superiore armonia, trasfigurandole e sublimandole, le laceranti conflittualità dell'uomo e del mondo; un amore incondizionato per l'ambiente, come rivelano le suggestive descrizioni paesaggistiche delle vette innevate nel cuore dei monti irpini e delle azzurre acque marine su cui si staglia l'incomparabile bellezza di Capri.

In questo senso, il romanzo rappresenta una novità nel panorama letterario, perché, considerata la situazione di Esposito, autodidatta e spontaneo creatore di eventi narrativi, si pone come un prodotto singolare, completamente libero da schemi accademici e decisamente svincolato dalle suggestioni banalmente consumistiche di tante pubblicazioni contemporanee.

4. *Dalla cronaca alla storia: gli eventi municipali sullo sfondo regionale e nazionale*

L'ampio lavoro, *Bellizzi nella storia* (1997), conferma, approfondisce e porta al punto più alto l'innata sensibilità storiografica di Esposito. Le precedenti prove letterarie erano già orientate verso tale direzione: oltre alle poesie in dialetto napoletano e al primo libro autobiografico *Metamorfosi di una vita*, è con il romanzo "storico" *Pietro Tempesta e la montagna*, e soprattutto con *Un paese del Sud*, che questa tendenza si manifesta in maniera decisiva nella sua vena narrativa.

Alla base della propria disponibilità verso la storia l'autore pone un preciso parametro metodologico, che consiste nel collocare e inquadrare ogni singolo evento, pur se di circoscritte dimensioni, nel contesto degli avvenimenti regionali e nazionali. In questo modo ogni singolo fatto storico non rimane irrelato, né si appiattisce nella monotona serialità di episodi meccanicamente giustapposti, ma si arricchisce di un suo particolare spessore, di una poliedrica complessità, fondamentali e necessari per costruire un'ampia rete di nessi e rapporti tra tutte le variegato molecole dell'intero *corpus* storiografico.

Esposito mostra di essere ben consapevole di questo duttile criterio, che gli consente di muoversi con grande sicurezza nell'intricata molteplicità degli avvenimenti di Bellizzi, senza mai smarrire il senso di insieme e il continuo ancoraggio ai punti di riferimento essenziali per dare unità e organicità alla vasta materia trattata. In tal senso, è possibile passare con naturalezza da eventi municipali a fatti di portata nazionale e viceversa, senza dare l'impressione di una maldestra forzatura o di un'incolabile frattura tra due realtà diverse e distanti, come denota anche la continuità ininterrotta del flusso narrativo.

Per quanto concerne le fonti, l'autore riesce con misurato equilibrio a collegare figure e momenti, conservati nella propria memoria storica, con quelli emersi dalla poderosa mole di documenti di archivio, da lui attentamente e scrupolosamente analizzati, per non tradire – pur nel personale "colore" del dettato espressivo e nell'originalità dell'impianto interpretativo – la veridicità dei fatti narrati. Il reperto documentale, sempre puntuale e preciso, viene, quando l'argomento lo richiede, sapientemente intercalato nel racconto, senza appesantire la pagina scritta, e utilizzato in modo da far parlare direttamente i protagonisti per dare freschezza, vivacità e immediatezza all'intera struttura narrativa.

L'uso di queste fonti (il taglio e il montaggio praticati) si ispira al fine rigorosamente onesto e serio di organizzare tutto il materiale raccolto in maniera tale da conseguire la maggiore approssimazione possibile all'oggettività del reale storico, senza tuttavia rinunciare – con apparente paradosso – alle insopprimibili istanze della sua particolare "visione del mondo". Questa concezione di Esposito ha il suo principale fondamento sulla priorità imprescindibile dell'agire umano: è l'uomo, nella sua originale creatività, che, artefice di sé stesso, produce anche i fatti della storia, li vive, li plasma e li trasmette alle generazioni successive. Al centro di ogni vicenda, l'uomo costituisce per lui il punto primo e ultimo di riferimento, l'alfa e l'omega della complessa dinamica di tutti gli eventi, che, pertanto, vengono scandagliati nei loro aspetti esterni e interni: sia nelle spinte economiche e sociali, sia nelle motivazioni psicologiche e intellettuali, da cui le azioni umane sono guidate e condizionate.

L'autore ricostruisce tali azioni, a volte come un racconto, con protagonisti e personaggi, altre volte, come un immenso scenario teatrale, con attori e comparse, ma, nello stesso tempo, sviluppa la sua narrazione come una storia vera e propria con ritmo concatenato dei fatti e la scansione cronologica degli eventi. E in questi anch'egli interviene, spinto dalla propria passione politica – perché essere obiettivo non significa essere freddo e distaccato – per sostenere con profonda e radicata convinzione i suoi ideali di cittadino, ispirati a una ferma fede nella giustizia sociale.

Soprattutto quando deve descrivere le piaghe sociali, i drammi piccoli e grandi dell'esistenza (anche quelli che lo toccano negli affetti più intimi e familiari); le ingiustizie patite dai deboli e dagli indifesi, il tono diviene fortemente drammatico, mentre si mantiene sempre controllata e lucida la sua coraggiosa capacità di

denuncia. Così pure lo stile riesce ad assumere le più diverse sfumature – acutamente ironiche, sdegnosamente sarcastiche, appassionatamente entusiastiche – a seconda se Esposito deve raccontare un fatto troppo ridicolo per la sua banalità, o uno squallido episodio di egoismo e di cattiveria, oppure una vicenda di esaltante umanità, verso cui nutre simpatia e ammirazione. Si possono anche non condividere alcuni giudizi su uomini e cose, ma non si può mai dubitare della sua franca lealtà, della genuina e spontanea esplosione di sentimenti e pensieri.

La stessa via percorsa dalla sua Bellizzi, che lentamente si forma e si trasforma, progressivamente staccandosi nel corso degli anni dal territorio di origine (Montecorvino Rovella), fino a conquistare autonomia amministrativa e dignità municipale, è vista come lungo e inarrestabile cammino verso la liberazione, specularmente all'itinerario che ogni singolo uomo e aggregazione sociale sono tenuti a seguire quando passano da uno stato di necessità a una desiderata meta di libertà. Vi è quindi come un'interna finalità in questa narrazione storica, una continua e inquieta tensione verso un limite, che si teme e si ritiene invalicabile, ma che, comunque, si vuole infrangere, per andare oltre, verso un lontano orizzonte, da raggiungere con durissimo e costante impegno.

Ed è questa profonda tensione etica e civile, in cui l'amore per la propria terra e il rispetto per le tradizioni si intrecciano con la visione di insieme della cultura nazionale e l'attenzione alle nuove correnti della storia, a permeare la scrittura tormentata e sofferta di Esposito, permettendogli di padroneggiare un materiale così ampio e articolato. Il pessimismo dell'intelligenza si coniuga gramscianamente con l'ottimismo della volontà, contribuendo a fondare il centro unificatore, da cui si dipartono, come tanti rami, le numerose e diverse vicende del suo libro.

Insieme con queste pagine l'autore ricostruisce la vita di una comunità, della sua gente, delle sue inaspettate virtù e disarmanti miserie, ma sempre con la propria inconfondibile identità, nonostante l'inarrestabile e tumultuosa metamorfosi negli anni del suo massimo sviluppo. Si amplia il paese, si moltiplicano i suoi abitanti e, insieme con essi, cresce il libro sotto la mano laboriosa e infaticabile, guidata dalla mente vigile e fertile, spinta dalla passione intensa e costante. In questo senso, non solo le storie personali e collettive, singole e corali si riflettono e rifrangono reciprocamente, ma tutte insieme si proiettano e si immergono quasi naturalmente nella struttura stessa del racconto, perché l'autore ha voluto creare, nello stesso momento, il libro del proprio paese e la storia del suo libro. Esposito ha scritto un'opera di monumentale dimensione, quasi a voler significare con giusto e meritato orgoglio che, d'ora in poi, la storia di Bellizzi potrà essere veramente conosciuta attraverso questa "sua storia", intensamente rivissuta e generosamente narrata.

Con *Bellizzi autonoma* (2000) Esposito ha dato una naturale e necessaria continuazione a *Bellizzi nella storia*. Questo libro inizia dai primi anni Novanta del secolo scorso e dello scorso millennio e giunge alla fine di quel decennio, quasi alle soglie del Duemila. Tratta, dunque, dei primi due lustri dell'autonomia di Bellizzi, una volta, la più grande e popolosa frazione di Montecorvino Rovella, poi, il più giovane comune d'Italia, proiettato verso il futuro. Per Esposito, questa appassionata cronistoria di avvenimenti recenti era, anzitutto, un vero e proprio atto d'amore per la sua terra, rappresentava l'omaggio di un cittadino, partecipe e civilmente impegnato, al suo paese, alla comunità, in cui da anni era vissuto.

Se non si inquadrano, infatti, in questa ottica, non si comprendono le sue ultime cronache municipali, il cui significato fondamentale è dato proprio dalla tensione civile, dalla passionalità politica, dal fermo proposito di non essere un passivo e impassibile trascrittore di eventi, ma un narratore, che non solo racconta e descrive, ma commenta e interpreta anche i fatti, con l'implicito disegno di potere intervenire sul loro stesso svolgimento, attraverso la propria opera, la miscela incandescente della sua scrittura, il magma vulcanico dello stile, corposo, irruento e irrompente. Per Esposito, quindi, le «parole sono pietre», il linguaggio non è struttura sublimante e trasfigurante una realtà già data e considerata imm modificabile, ma è esso stesso una realtà concreta, vitale, dinamica e *in progress*, capace di incidere e cambiare il corso delle cose.

È fuorviante valutare i suoi libri come delle scontate, innocue e asettiche operazioni accademiche, tipiche del letterato di mestiere o dello storico di professione che si rinchiude in un suo preteso (quanto velleitario) spazio "oggettivamente" scientifico, e non invece, come essi veramente sono: opere spesso scomode e inquietanti e non sempre pacificamente rassicuranti, in cui improvvisamente la cronaca può trasformarsi in *pamphlet*, la tranquilla sequenza narrativa in veemente attacco frontale, la sottile ironia in satira pungente, la pacata disapprovazione politica in indignata condanna etica.

Si può, quindi, non essere d'accordo su alcuni suoi modi di procedere nel raccogliere, accertare e valutare i fatti raccontati, su alcuni suoi giudizi di merito e di metodo, sull'angolazione stessa dalla quale egli, soprattutto in questo libro, colloca il suo "sguardo" politico, ma non si può non riconoscere la sua

instancabile laboriosità, l'impegno costante nel volere sempre proseguire senza interruzioni il racconto degli avvenimenti del suo paese, la sua tetragona resistenza a qualsiasi difficoltà, anche a costo di rimanere solo e inascoltato, di ridursi a «una voce – com'egli stesso scrive – nel deserto».

Sono proprio tutte queste componenti della sua personalità che portano Esposito a sentirsi non solo spettatore e cronista, ma, a suo modo, protagonista delle vicende che narra, autore e attore al tempo stesso, in quanto egli giustamente ritiene che i suoi libri di storia locale siano azioni civili e politiche vere e proprie, sicuramente più vive e significative e durature di quelle dei tanti personaggi, molto spesso di second'ordine, rappresentati nelle sue opere. In tale luce si spiega, dunque, e si giustifica la parte finale del libro, in cui Emilio riporta tutte le polemiche relative alla sua precedente pubblicazione, *Bellizzi nella storia*, facendo rimanere sconcertato solo chi, abituato a credere che i primattori siano solo i vari politicanti di turno, non si aspetta l'irrompere deciso, nella scena della scrittura, del protagonista-autore con le sue personali idee e autonomi convincimenti, con le sue severe riserve e incontenibili rancori.

In questo senso, l'Esposito scrittore autodidatta rientra perfettamente nella tipologia tutta italica dei narratori popolari che, fin dalle nostre medievali autonomie comunali, sollevano raccontare in versi o in prosa le storie della loro città, essendo sempre "di parte", ossia assumendo, nell'età dei guelfi e dei ghibellini, una precisa posizione politica, assolutamente non neutrale, ma visceralmente calata nei fatti vissuti e narrati. Di qui trae un grande vantaggio lo stile, che riesce a essere corposo e sanguigno, robusto e immaginoso, colorito e graffiante, spesso antiletterario e asintattico, ma sempre incisivo e penetrante. Vi sono alcuni momenti in cui l'autore raggiunge questa particolare dimensione linguistica e stilistica, sia quando, nelle pagine iniziali, riesce a scandire, in densa e concentrata sintesi e con un ritmo duro e martellante, i momenti più tragici della progressiva e crescente ondata criminale a Bellizzi, sia quando, nelle pagine finali, irride in maniera scanzonata e dissacrante, con gli stilemi di una satira inventivamente ariosa, ma inflessibilmente aggressiva, le possibili "devianze" di un gruppo politico, a cui egli si era pure sentito ideologicamente affine.

Tra l'esordio e la conclusione del libro l'autore distende tutta la sequela degli atti deliberativi e dei consigli comunali, delle noiose diatribe in "politichese" e delle battaglie di carta con i manifesti murali, dei tangibili risultati amministrativi per il benessere e lo sviluppo della comunità bellizzese e delle vacue parole in libertà, assolutamente gratuite e insignificanti. A tutto questo intercala la solita e abusata "filastrocca" dei problemi cosiddetti concreti, che appiattiscono e omologano quasi tutti gli amministratori dei centri urbani, soprattutto meridionali (la metanizzazione, il piano regolatore generale, la pianta organica del personale municipale, il recupero delle aree dismesse, la delocalizzazione delle discariche, i giovani e gli anziani, i disabili e i disoccupati, i centri sociali polivalenti e gli spettacoli natalizi-estivi popolari, l'"arredo" di marciapiedi, strade e piazze con le immancabili fontane, panchine e piantine), per cui il risolverli è ormai tanto ordinaria, normale e scontata gestione da non giustificare, secondo Esposito, il trionfalismo e l'attribuzione di presunti, eccezionali meriti ai governanti locali, ben garantiti dalle nuove leggi che assicurano loro una stabilità e una governabilità, incommensurabilmente superiori a quelle conosciute dai loro colleghi di un passato più o meno recente.

Sullo sfondo di queste vicende comunali l'autore colloca i cambiamenti della società italiana nel corso degli anni Novanta: la bufera di Tangentopoli e l'apertura dei grandi processi; la scomparsa dei partiti tradizionali e il sorgere di nuove formazioni politiche; il trasformismo dei politicanti, che trasmigrano disinvoltamente da un partitino all'altro, e la contestuale caduta delle grandi tensioni ideologiche e delle distinzioni nette tra opposti programmi amministrativi; la violenza sempre risorgente della criminalità organizzata, che fa strage tra le forze dell'ordine e i magistrati più esposti e coraggiosi; la perdita di consistenza dialettica dei consigli comunali, in cui – sulla base della normativa attuale – le minoranze si trovano sempre più schiacciate ed emarginate; il predominio mediatico (giornali, radio, televisione), che abitua il pubblico alla figura del "capo" o "capetto" (ma non del "leader") di turno operante nelle istituzioni, facendo progressivamente regredire il valore dell'azione collettiva promossa da più soggetti politici; e, infine, quello che gli sta più a cuore, la confusione babelica delle forme più appariscenti di esibizione spettacolare (finanziata dai vari assessori all'istruzione e al turismo, comunali, provinciali e regionali) con la cultura vera e propria, che implica riflessione, critica, diffusione reale del sapere.

Nell'interazione dei fatti locali con quelli regionali e nazionali Esposito colloca la parte più sostanziosa del suo lavoro, corredandola con tutti i documenti possibili, attraverso i quali riescono finalmente a trovare un punto d'incontro il suo "archivio" memoriale e il suo archivio reale. Si verifica allora una specie di corto circuito, le cui scintille, dispiegandosi luminosamente nella scrittura, imprime varietà e vivacità alla complessa architettura del libro, nella quale, come tante pietre preziose, l'autore incastona aforismi, massime, detti memorabili di letterati e filosofi: profonde riflessioni, che fanno sapientemente da controcanto o da commento alle situazioni di volta in volta descritte, come a doverne rivelare il nascosto e profondo

significato. Ed è a questo punto che il lavoro di Esposito si connota non solo di passione civile e politica, ma anche di meditazione etica ed esistenziale, con un decisivo scatto in avanti, un volo più alto, rispetto alle stesse posizioni da lui assunte sulle tante vicende che ha voluto narrare.

Dedicò a me *Primavera di luci e "lampi sinistri"* (2003), dal titolo metaforico, come di consueto in Emilio, che volle definirmi «grande luce di amicizia» e porre in epigrafe al libro un pensiero di Platone riferito a Socrate: «La vera grandezza consiste nella capacità di scendere fino ai punti di vista più bassi, senza venir meno alla propria altezza». Decise, per ovvie ragioni, di non affidarmi la Presentazione, ma di rivolgersi al collega Nicola D'Antuono, professore ordinario di Letteratura moderna e contemporanea. Nel suo ampio saggio introduttivo Nicola centra in maniera perfetta il lato fondamentale della personalità del nostro comune amico, scrivendo tra l'altro che Emilio riusciva sempre ad attaccare con coraggio coloro che «deformano la realtà e la mistificano, sostituendo alla politica come passione civile elementi che hanno logorato lo spirito pubblico non solo nel Mezzogiorno». Osserva, inoltre, che i fatti narrati nel libro «sono esemplari di un mondo più vasto, di tutte le comunità, grandi e piccole, di ogni agglomerato urbano. Spetta ai cittadini locali, conoscendo bene il contesto e i personaggi, tutti designati per nomi, cognomi e ruoli, in silenzio o pubblicamente, distinguere, valutare, esprimere considerazioni opportune». E, pertanto, contro i «trasformismi vecchi e nuovi, che non aiutano lo sviluppo armonico di una comunità», è «giusto ribellarsi con l'etica della responsabilità, con l'impegno e la solidarietà, come Emilio Esposito continua a fare da decenni, nelle varie forme che gli sono consentite, non egoisticamente, ma per l'emancipazione umana e civile di sé o della comunità alla quale sente di appartenere visceralmente, e della quale ritiene, a buona ragione, di essere, nella pluralità delle posizioni esistenti e nella dialettica delle idee fermentanti, il narratore e lo storico».

5. *La discesa nell'abisso dell'anima: dallo scavo memoriale alla figura-metafora*

Quel che caratterizza *Sull'onda della memoria* (2004) è la coerenza dello scavo interiore di Esposito nelle componenti più complesse della sua personalità, fin dai tempi in cui cominciò a tracciare le linee più significative della propria autobiografia con *Metamorfosi di una vita*. E in effetti molti avvenimenti di quella prima prova di scrittura in prosa (essendo anche compositore di versi in dialetto napoletano), recuperati dal suo ininterrotto memorare, ritornano in questo libro, anzi ne costituiscono la parte più cospicua e centrale.

La novità consiste nell'intenzione dell'autore di aver voluto raccontare anche altri momenti della sua vita, precedenti a quelli già narrati, che, a loro volta, ne rappresentano per certi versi la naturale evoluzione. Esposito, quindi, va oltre la giovinezza avventurosa, che lo vede protagonista in uno spazio urbano degradato sullo sfondo grigio e doloroso del secondo dopoguerra, e ne ricostruisce le ragioni comportamentali, esplorando con la forza della rimembranza il mondo della sua infanzia e prima adolescenza.

Il diciottenne, che si lascia progressivamente risucchiare nei mulinanti vortici di una piccola comunità malavitosa, per la quale il contrabbando ai margini della "liberazione" dell'esercito angloamericano rappresenta una vera e propria lotta per la sopravvivenza, è stato anche il fanciullo di un tempo, il bambino scontroso, solitario e affetto da continue febbri malariche, vissuto in un tranquillo, ma gramo mondo contadino, figlio di gente moralmente sana, i cui valori, nonostante le inquietanti scelte esistenziali, si porta sempre dentro, senza mai farli irreversibilmente incrinare. I fotogrammi memoriali di questo lontano ma sempre indelebile mondo infantile vengono impressi nel linguaggio, come se l'autore nella pagina scritta volesse rispecchiarsi per meglio scrutare l'abisso meno illuminato della sua psiche.

La parabola esistenziale, che si distende lungo tutto l'arco del racconto è, ancora una volta, di natura metamorfica, perché tutti i cambiamenti di una vita intensamente vissuta vengono conseguenzialmente dispiegati. Si susseguono così i brevi e suggestivi segmenti dell'infanzia sullo sfondo di una natura edenica, ormai divenuta una vera e propria dimensione coscienziale, uno spazio interiore, simbolo di una realtà definitivamente scomparsa, ma sempre nostalgicamente evocata, e quelli più intensi e vividi di una giovinezza violenta, vissuta sul filo sottile del rischio e del pericolo, ma sempre esuberante e generosa.

L'autore riesce sapientemente a collegare tra loro questi fili e a mostrare come nel magma incandescente, in quel vero e proprio marasma del torbido dopoguerra, in cui agitano ladri e prostitute, attori girovaghi e soldati inglesi, ma anche frati cappuccini e saggi consiglieri, onesti muratori e operai sfruttati, il protagonista, non tanto il suo alter ego, ma il sé stesso, che ha vissuto e racconta la storia, non smarrisca mai i connotati più veri e autentici della sua indole eticamente sana e socialmente comunicativa e solidale, i cui illuminanti frammenti vengono recuperati attraverso continui rimorsi e brucianti tormenti. Infatti, quando l'io narrante incontra la giovane donna, che ama e diventerà sua consorte, si ravvede, trova un lavoro, anzi

diversi lavori (manovale, giardiniere, fotografo, barista), e si incammina per una via, fatta sì di dure fatiche, ma essenzialmente onesta.

Anche le sue esperienze religiose e politiche, il suo impegno civico contro forma di abusi e di prepotenze, nonostante i forti colpi di una sorte avversa (la morte prematura prima della moglie e poi del figlio), rappresentano una coerente continuazione di questa parabola, una sempre più completa maturazione, e sono quindi importanti punti di approdo per lui, figlio di contadini, autodidatta, costretto ad affrontare i mestieri più imprevedibili. Quelli che però Esposito considera i suoi traguardi più sicuri e gratificanti vengono raggiunti a conclusione del libro: aver trovato una nuova, dolce e premurosa compagna della sua vita; avere scoperto nella scrittura di romanzi, poesie, cronache della comunità cittadina la possibilità di una giusta compensazione alle sue dolorose esperienze esistenziali.

Ed è una scrittura questa che nulla concede al gioco letterario e all'esibizione narcisistica, ma è, in ogni momento, un duro confronto con la verità, con la propria verità, o anche con quella più ambigua della storia di quasi tutta la seconda metà del secolo scorso, che è sempre sullo sfondo e scandisce le fasi salienti della narrazione: questa è, in ultima analisi, la ragione fondamentale per cui l'autore ritiene la sua autobiografia paradigmatica e degna di essere ricordata e raccontata. Di conseguenza il linguaggio acquista uno spessore suo proprio, ha una naturale cadenza popolare, un'indubbia forza metaforica, densa ed espressionisticamente colorita, una robusta tessitura, direttamente collegata alla realtà dei fatti narrati, che assumono una pregnante evidenza rappresentativa.

Nella stringente linearità delle vicende evocate l'autore ha voluto rendere l'inesorabile concatenazione che ne è alla base, pur nel continuo intersecarsi dell'inaspettato e dell'imponderabile: ed è proprio in questo sorprendente alternarsi di costanti e di varianti esistenziali, di progetto e di destino il motivo principale dell'interesse che suscita la lettura del libro, che reca in epigrafe un pensiero di Seneca, filosofo da lui amatissimo, sul dolore nelle sue *Lettere a Lucilio*: «Tante acque vanno al mare e non ne cambiano il sapore: così l'impeto delle avversità non altera un'anima forte, non perché essa sia insensibile, ma perché ne trionfa. La virtù marcisce senza le avversità: la grandezza, il valore, la potenza sua appaiono nella prova del dolore».

Con *Il viandante* (2007) sembra che Esposito sia ritornato alla narrazione autobiografica e, riprendendo temi e motivi del suo primo libro, *Metamorfosi di una vita*, abbia ripercorso con la memoria e con la scrittura le tappe più significative della propria storia esistenziale. Tutte le vicende dall'8 settembre 1943 alle soglie di questo nuovo millennio costituiscono, infatti, il filo conduttore, la struttura portante del libro. I suoi personali ricordi, secondo un modulo narrativo già felicemente sperimentato nelle altre opere, si intrecciano con la storia dell'Italia, che cambia e si trasforma, a partire dal secondo dopoguerra fino ai giorni nostri, e con gli avvenimenti delle comunità di Montecorvino Rovella e di Bellizzi, in cui nel corso degli anni si verifica la "metamorfosi" della sua vita.

A un'analisi più attenta, invece, questo lavoro rivela molti elementi assolutamente nuovi. Intanto, alle due comunità si aggiunge una terza, quella di Acerno, che in maniera circolare apre e chiude il libro, a testimoniare l'affetto, da Esposito sempre nutrito per questo ameno paese, purtroppo mai decollato a vero e proprio centro di vacanze e turismo di qualità. Un sogno che affonda le radici molto lontano negli anni, nel tempo del "barone" Guido D'Ella, figura di vulcanica inventiva e forte tempra caratteriale, divenuto nel *Viandante* non solo uno dei personaggi meglio rappresentati, ma assunto addirittura a dimensione mitica. Se del "barone" si era parlato e si parla più volte in Acerno con rispetto e ammirazione, è solo nella scrittura di Esposito che ormai rivive in un alone di leggenda.

Innovativa risulta anche la folta galleria di ritratti femminili, anzi di autoritratti, dal momento che l'autore concede direttamente la parola al personaggio donna che traccia la propria biografia. Al centro vi sono le vite parallele di Nunzia e di Anna, a volte speculari, altre, divergenti, costruite non solo con il racconto delle loro esperienze, ma anche con una serie di documenti per dimostrare la veridicità delle vicende narrate. Sono storie di amori delusi, di nuclei familiari infranti, di violenze subite con complicati sviluppi giudiziari, ma anche di azioni coraggiose, che denotano un carattere forte e combattivo, come nel caso di Nunzia.

La tecnica narrativa è quella della *tranche de vie*, di impostazione naturalistica, che, secondo la lezione di Émile Zola, implica un autore-reporter, attento osservatore e trascrittore della realtà: tale è Emilio Esposito, a cui di tutti i mestieri, esercitati nella sua turbinosa esistenza, è rimasto ancora in dono un prodigioso "occhio" da fotografo, infallibile scrutatore di volti e di gesti, rapido nello scattare con un'invisibile macchina da presa l'istantanea che riesce a coglierli nella loro nuda essenzialità. Nella galleria dei ritratti femminili non rientrano solo quelli, certamente centrali, di Nunzia e di Anna, ma anche di Titina, di Beatrice e di Vanda, che avrà un tragico epilogo: tutte storie di intense esperienze esistenziali, sul piano

erotico, sentimentale e del rapporto di coppia, ma destinate a concludersi in maniera fallimentare, al contrario della breve vicenda dell'umile cuoca Carolina, che ha un finale da favola nel ritrovato castello paterno.

Se al centro delle autobiografie femminili è l'amore, fondamentale, invece, nei profili maschili è l'amicizia. Spiccano, infatti, tra questi la complessa personalità di Giuseppe Ripa, giornalista e poeta, la simpatica figura del radicale Nicola Verrone e soprattutto quella di Angelo, l'"eremita". Sull'onda dei ricordi Esposito li fa rivivere nella sua scrittura, ne raccoglie gesti, espressioni, confidenze; sembra quasi avvolgerli, per proteggerli dalla corrosione del tempo, nella sua ammirazione e nel suo affetto, rievocando con lieve nostalgia le stagioni del loro sodalizio lungo le coste del mare cilentano.

Punto focale di tutti questi ritratti e profili, di tante testimonianze ascoltate e annotate è il protagonista del romanzo, l'alter ego, in cui l'autore ha proiettato tanta parte di sé stesso, la sua controfigura interna alla narrazione, ossia "il viandante", che dà il titolo al romanzo. È forse questa la più incisiva invenzione di Esposito, perché pellegrino errante, colui che incessantemente cammina e viaggia, senza mai fermarsi, alla ricerca di nuove esperienze, di nuovi incontri di vita, di avventure sempre diverse, assurge a metafora densa e pregnante dell'umana esistenza, del suo vagare in un mondo, spesso dominato dal caso e dall'imprevedibile, in cui la stessa verità risulta ambigua e sfuggente. Il viandante è, inoltre, la metafora del narrare, del raccontare una realtà complessa, ricca di sorprese, e perciò suggestiva e avvincente. Rispetto ai suoi romanzi precedenti, questo doppio speculare, un vero e proprio filtro tra autore e fatti narrati, è, quindi., l'altro elemento assolutamente nuovo del libro.

La distanza, che la figura-metafora del "viandante" riesce a creare tra scrittore e vicende, è tanto più significativa in quanto permette anche una maggiore esplorazione del mondo dell'immaginario, prevalente nella seconda parte del romanzo. Il viandante protagonista, che si trasforma in portiere di albergo, non solo si colloca in una posizione privilegiata per vedere e ascoltare (con l'occhio fotografico sempre pronto a scattare le sue istantanee), ma, utilizzando anche le proprie facoltà immaginative, riesce a creare una doppia realtà, che si pone come speculare e parallela a quella conosciuta. In tal modo, una ristretta dimensione spaziale, costruita dalla fantasia con un registro stilistico incline all'ironia e alla parodia, diventa lo specchio della comunità bellizese o meglio della sua attività amministrativa, i cui maggiori protagonisti trovano le loro simmetriche controfigure nei diversi personaggi che popolano l'immaginario albergo.

L'aver intuito che la sua *vis* polemica e la sua vena moralistica, ispirata alle massime di Seneca spesso citate, potevano trovare uno sbocco persuasivo non nell'affronto diretto, ma nel travestimento ironico-parodistico e in una speculare surrealtà immaginaria, è certamente il merito maggiore dell'autore, che si traduce, sul piano della scrittura, nel pregio più significativo di questo romanzo. La stessa duplice struttura dell'opera, parte elaborata con materiali documentari, che le conferiscono un massimo di realtà, parte costruita con suggerimenti fantastici, che la collocano in una dimensione surreale, è significativamente funzionale a una conoscenza più penetrante delle cose del mondo, per cui il "viandante" di Esposito non attraversa solo paesi e città, né osserva solo gesti e volti, ma scruta soprattutto i contraddittori e profondi abissi dell'anima umana.

6. *L'ultimo libro di passione civile: contro il populismo, il confronto delle diversità*

Dopo *Un paese del Sud* (1984), *Bellizzi nella storia* (1997) e *Bellizzi autonoma* (2000), con *La legge...della politica* (2009) Esposito completa la tetralogia dedicata, come storico, testimone e cronista, alla sua cittadina nel progressivo passaggio da principale frazione di Montecorvino Rovella a comune completamente autonomo. Ancora una volta, il prefatore, Nicola D'Antuono, sottolinea con precisione che questo libro non è prosa inventiva, ma «alterna testimonianza storica e narrazione, racconta con documenti alla mano questioni riprodotte anche con foto tratte dall'archivio privato, investiga e non si ferma al dato, collega le notizie raccolte ad altre già fornite nei testi precedenti», cogliendo un aspetto premonitore in queste dense pagine, in cui l'autore sembra presagire come un «populismo di vecchio stampo, del quale si è nutrita, e si nutre, la politica italiana», possa in qualsiasi momento ripresentarsi nei nostri contesti locali e nazionali. Principale dote caratteriale di Esposito è la lealtà, tanto che nel suo libro «risultano evidenti i ricordi di personaggi estinti, ai quali va il suo commosso pensiero», e, anche se questi «sono stati suoi avversari, non sono mai attaccati come nemici personali, ma come espressioni di idee e di posizioni diverse».

La passione civile, impegnando «in prima persona la sua onorabilità», non solo lo spinge a raccontare «dei suoi amori politici, dei tradimenti degli amici e degli ideali, ma gli fa soprattutto rimpiangere ciò che avrebbe potuto essere la rinascita e il rinnovamento del Mezzogiorno e della piana del Sele». D'Antuono,

osservando che questo libro «si appoggia su citazioni di grandi scrittori, i quali hanno un significato non inutile per un autore che si definisce “autodidatta” e che in verità ha fatto da sé la sua formazione culturale», ritiene giustamente apprezzabili «il suo bisogno di emancipazione e l’ansia di migliorare sé stesso» dalla propria condizione originaria, attraverso la scrittura delle sue opere: aspetto questo da non sottovalutare, perché è «molto meno frequente di ciò che appare».

A questo punto, il prefatore aggiunge anche delle opportune e condivisibili riflessioni di ordine generale: «La politica non offre più voce se non alle oligarchie mediatiche, e la penna diventa una spada civile per poter ancora comunicare ai suoi concittadini, al suo paese, al pubblico della stessa generazione le storture del vivere civile. Ma non si tratta di rivolgersi soltanto alle generazioni meno giovani, che hanno contribuito al disastro italiano. È necessario rivolgersi, con tutte le accortezze e le duttilità non paternalistiche, alle nuove generazioni che sono all’oscuro di ciò che si narra nel volume. Che, quindi, è rivolto ai più anziani, ma i giovani lo potranno utilizzare per conoscere le origini della nostra contemporaneità, almeno dell’ultimo cinquantennio». E soprattutto pone l’accento sul significato autentico, sul messaggio inquietante e insieme incoraggiante del libro: «Con amarezza Esposito critica e respinge una presunta “legge... della politica” che ha decretato i guasti della nazione e delle coscienze. Auspica – e noi lo appoggiamo particolarmente in queste circostanze non favorevoli della condizione materiale di miliardi di individui – un rinnovamento. È pessimista sulle prospettive. La cosa pubblica non è utilizzo personale, il bene collettivo non è una opzione secondaria. La sfiducia odierna ha una radice ben precisa e il volume di Emilio Esposito fornisce uno spaccato di che cosa non debba essere la politica e la sua presunta “legge”».

Sulla base di queste considerazioni, D’Antuono così conclude il suo denso e ampio discorso: «Ritengo che questo libro sia utile. Perciò invito tutti i bellizzei a leggerlo. Ma, se mi posso permettere, il suggerimento lo rivolgo a tutti i salernitani. Ora che i parametri sono stati travolti e i meccanismi degradati sono diventati irreparabili, almeno per il nostro presente, la cronaca dei nostri ieri e della politica del nostro meridionale, lo scempio del nostro paesaggio e dell’ambiente, la nostra incuria e mancanza di tutela, hanno bisogno di essere conosciuti e vituperati. L’affetto per le nostre comunità disastrose e per come non deve essere la politica con le sue ciniche leggi ciniche, impongono uno scatto di responsabilità e di impegno civile che non resterà senza segnali futuri».

7. I romanzi all’ombra di Seneca: la “ruota” del tempo e i rovesci della fortuna

Due anni dopo questo libro sulla “legge... della politica”, con *L’altra faccia della vita* (2011) Esposito ha scritto il suo romanzo nazional-popolare, inquadrandolo nell’incomparabile scenario di Napoli con lo sfondo magico di Capri e collocandolo nella storia italiana di tutta la prima metà del secolo scorso, attraversata da due guerre mondiali. Il mondo dei bassi e dei vicoli di Forcella, tra il coro degli scugnizzi con il loro musicale dialetto e l’umile lavoro di artigiani, sottoproletari e piccoli commercianti, viene illuminato da alcune splendide figure femminili, la cattedratica Marianna, la popolana Filomena, la “volpina” Rosa, di cui l’autore traccia nitidi profili esistenziali. Le tre storie di vita, pur mantenendo la loro autonomia, si intrecciano: Marianna è moglie del notaio che stupra Filomena ancora adolescente; Rosa è sua figlia; ma l’intreccio continua anche nell’ordine generazionale: Filomena avrà con l’amato Leopoldo una seconda figlia, la dottoressa Sofia, che si scoprirà alla fine essere amante inconsapevole di Davide, un altro figlio avuto da Leopoldo con la domestica Agata. Insomma, un groviglio esistenziale, un intrico di vite, che si mescolano e rimescolano mosse dal desiderio e dall’eros, da cui sgorgano tutte le azioni, come da una fonte inesauribile, o come da un vulcano incandescente, che accende gli animi e i corpi, e li fa agire.

Le donne protagoniste – e ormai Esposito nei suoi ultimi libri eccelle in ritratti di figure femminili – hanno non solo un percorso esistenziale intrecciato, ma anche speculare, perché Marianna, Filomena e Rosa vivono in un alternarsi di mariti e amanti, sempre travolte dalla grande fiamma dell’amore e della passione, mentre la struttura dello stesso romanzo, come una *Ringkomposition*, si apre e si chiude in maniera analoga: all’inizio, la storia di Marianna e del giovane studente Andrea, che interagisce con quella di Filomena e della violenza da lei subita; alla fine, la vicenda di Sofia e dell’infermiere Davide, che si complica con lo spettro dell’incesto, rapportandosi alla squallida vicenda di Agata e del loro comune padre, Leopoldo. In tal modo, il cerchio narrativo si chiude, e la “ruota” del tempo, continuando a girare inesorabilmente, sembra ritornare al punto di partenza e riproporre con crudeltà (e con l’ironia della sorte) frammenti di vita, creduti sepolti o cancellati per sempre.

Nel suo stile fluido e colorito, scandito da espressioni dialettali, per meglio caratterizzare idiomáticamente i personaggi, Esposito non solo non perde di vista la storia del nostro Paese (il fascismo, la

seconda guerra mondiale, il drammatico dopoguerra, gli anni della ripresa economica), ma riesce a costruire un romanzo corale, popolato da tanti napoletani che vivono di ingegnosi espedienti, di paziente sopportazione della miseria, di amore pietoso per il prossimo e di grande generosità per il perseguitato dalla sfortuna, di sacrifici, superstizioni e gioco del lotto...; insomma, di quel genuino miscuglio esistenziale con luci e ombre, descritto anche da Matilde Serao, Giuseppe Marotta, Eduardo De Filippo, Raffaele Viviani, alla cui prestigiosa tradizione letteraria Esposito opportunamente si collega. La stessa complessa personalità di don Gennaro, il guappo gentiluomo di un tempo, ben descritta dal nostro autore, è figura canonica e carismatica, ben consolidata all'interno di questa tradizione.

Esposito, oltre a essere scrittore attento alla vita del popolo, da cui è fiero di provenire, è anche autore che ama la cultura, soprattutto le massime filosofiche: frequenti sono nei suoi libri passi tratti dai *Vangeli*, dei quali è buon conoscitore, e soprattutto dalle *Lettere a Lucilio* di Seneca, sua lettura prediletta, da cui ha preso il pensiero posto in epigrafe: «La filosofia plasma l'animo, dà ordine alla vita, dirige le azioni, mostra le cose che si devono e quelle che non si devono fare, siede al timone e regola la rotta attraverso i pericoli di un mare in tempesta».

In questo romanzo, dedicato a Napoli, oltre alle pagine storiche sulle memorabili "quattro giornate", a cui partecipa lo scugnizzo Umberto Cuomo, giustamente ricordato, spicca un pensiero, trascritto dalla *Scienza nuova* di Giambattista Vico, il più grande filosofo italiano: «Nessuno è veramente sapiente se non è dotato di civile pietà». È una massima questa che il popolino di Napoli ha tradotto in termini di filosofia spicciola, di comportamenti esistenziali nell'affrontare i disagi della vita quotidiana; ma è anche una riflessione profonda che Esposito ha fatto sua fino a emblematizzarla nell'inesauribile vena della sua scrittura e a radicarla negli strati profondi del suo mondo interiore.

L'ultimo romanzo da lui pubblicato, *Fiamme nel solco* (2012), a cui seguirà solo una silloge poetica, ha un *incipit* anticonvenzionale. Ad apertura di libro, compare una massima di Seneca, tratta, ancora una volta, dalle *Lettere a Lucilio*: «Questa via conduce giù al precipizio: questa vita esteriormente fortunata si conclude in una caduta. Poi, quando la prosperità comincia a spingerti fuori strada, non è più possibile resistere: o si va dritto o si affonda. La fortuna non ci fa solo deviare, ma ci travolge e ci annienta». Nel romanzo, sentenze e passi, decontestualizzati da testi antichi e moderni, da poeti e pensatori, o recuperi di versi (soprattutto da Leopardi) incastonati nella narrazione sono continuamente presenti, ma l'acuta riflessione di Seneca, collocata a epigrafe, è di significativa pregnanza allusiva di tutta la storia del protagonista del racconto, il giovane diciannovenne napoletano, Gennaro Maticeno, bellissimo e vulcanico artista.

Sfogliando le pagine successive, fin dal primo capitolo, l'autore compie un «viaggio nella memoria», un'evocazione nostalgica della sua gioventù avventurosa negli anni del dopoguerra: e questo spiega la sua foto in copertina, scattata quando, giovane sportivo e intraprendente, di vaga somiglianza pasoliniana, si accingeva a «tuffarsi» nella calda vita. In tal modo, Esposito, che già sentiva in sé un'inclinazione all'arte, dello sguardo (la sua attività di fotografo) e della parola (la sua iniziale vocazione per la professione forense), sembra immedesimarsi nel suo protagonista, Gennaro, figlio di uno scaricatore di porto e di una fioraia, pittore dotato di capacità immaginativa e forza visionaria.

Al capitolo iniziale segue una lunga lettera di Gennaro Lenza, soldato e prigioniero nei Lager nazisti, che chiede all'autore di farlo rivivere, insieme con le sue «memorie», in un personaggio di «fantasia», di trasfigurarle in una creazione artistica, al fine di perpetuarne il ricordo, continuando a vivere nel mondo più resistente alla distruzione del tempo, quello prestigioso della Letteratura. Dopo questo duplice inizio, intimo e personale (il romanzo è dedicato ai suoi genitori e al figlio Raffaele, prematuramente scomparso), comincia in terza persona il racconto vero e proprio con il matrimonio di Pasquale e Rosa sullo sfondo dell'incomparabile scenario del mare di Napoli e delle vicende storiche dell'Italia che, dopo la fine di una guerra disastrosa, si avvia lentamente alla ricostruzione, fino al momento del cosiddetto "miracolo economico" dei primi anni Sessanta.

Esposito, in tutti i suoi libri, anche quelli di pura fantasia, non smarrisce mai il suo radicato senso di orientamento storico, la sua naturale e originaria inclinazione a narrare fatti e vicende delle istituzioni e dei costumi municipali e nazionali, sì che gli eventi vissuti dai suoi personaggi si svolgono sempre in maniera sincronica ai contemporanei processi delle trasformazioni avvenute in Italia nel cruciale passaggio dalla millenaria civiltà contadina alla nuova società industriale, urbanizzata e tecnologicamente avanzata. A questo punto, mentre il racconto si avvia lungo una via autonoma e oggettiva, in un quadro d'insieme in cui si muovono e agiscono i personaggi e si dipanano le loro vicende – l'incontro di Pasquale e Rosa, la nascita dei loro figli, la breve reclusione di Raffaele nel carcere minorile "Filangieri", l'entrata in scena dello storico avvocato Petillo, una delle figure più note del socialismo salernitano, del generoso principe del foro, Franco

Pasquariello, dell'altrettanto magnanimo caposquadra Bellopede e dell'uomo dalla candida chioma, ispirato seguace della fede evangelica –, il lettore comincia a chiedersi in che modo si riescano a raccordare le vicende personali dell'autore a quelle dei suoi personaggi.

È pur vero che Esposito, definendosi, a volte, «scrittore», altre, «narratore», interviene spesso nel racconto con giudizi e osservazioni, inserendovi, massime estrapolate da libri e pezzi ritagliati da articoli di giornali, ma le due linee tracciate all'inizio, quella della propria memoria e lo svolgimento oggettivo dei fatti – comunque esposti da un narratore onnisciente, che tuttavia dichiara spesso di non essere un «chiromante», tale da conoscere in anticipo lo svolgimento delle azioni, quasi fossero da lui indipendenti e autonome, prodotte dall'imprevisto e dal sorprendente – non sembrano toccarsi e procedono per strade parallele. Tuttavia, all'improvviso, si verifica un colpo di scena: Esposito riprende il racconto di parte della sua «metamorfica» vita, quella di fotografo; ed è qui che fa interagire e intersecare le due linee, vedendo casualmente in uno «studio pittorico e di ritocco» il suo giovane protagonista, Gennaro Maticeno, come a sottolineare il passaggio di testimone. Pirandellianamente l'autore incontra il suo personaggio e, da questo momento, la narrazione si concentra tutta su di lui, sulle sue esperienze e la sua maturazione esistenziale.

Gennaro conosce l'emiliana Camilla, una ricca vedova, che aveva già avuto travolgenti avventure erotiche: Esposito, ancora una volta, disegna con mano esperta e fine intuito psicologico le figure femminili, riesce a calarsi nelle loro passioni e nei loro desideri, fino a farle esplodere in incontenibili espansioni sessuali con i propri spesso occasionali amanti. Camilla non è solo direttrice di un'azienda a Sassuolo, ma ne è proprietaria con l'altrettanto bellissima, ma più giovane, figliastra Lorella; è, dunque, un'imprenditrice, una che dà lavoro e appartiene alla classe dei benestanti, ma anche una donna appassionata, che si innamora sul serio del diciannovenne pittore napoletano. Dotata di acuta sensibilità, gli fa da guida nell'*ars amandi* in un teatro lussuoso e suggestivo, quello del Grande Hotel Vesuvio, dove le «fiammeggianti» *performances* erotiche si susseguono a ritmo frenetico e inesausto. L'autore alterna alle descrizioni di luoghi e ambienti i dialoghi tra i due amanti, le une e gli e altri espressi in una scrittura scorrevole, rapida e nervosa nei momenti di maggiore tensione, idiomatically caratterizzata quando rende nel musicale linguaggio partenopeo le colorite espressioni del giovane napoletano.

Camilla non solo è guida erotica di Gennaro, ma ammira sinceramente la sua arte, il suo modo assorto di sognare a occhi aperti, di fantasticare, il suo essere un vero e proprio «visionario», che traduce in segni e colori le immagini dei suoi sogni e delle sue visioni. Molto opportune sono le riflessioni che Esposito fa manifestare ai due protagonisti sulla pittura, sull'arte in generale, sulla sua natura eminentemente fantastica e non pragmatica o, peggio, «mercenaria». La distanza tra loro avviene quando la focosa, affascinata e affascinante imprenditrice invita lo squattrinato figlio di uno scaricatore di porto e di una fioraia, il poco più che adolescente Gennaro-Adone (lei è la Venere esperta e seduttrice), a lavorare come dipendente nella sua azienda, dove il suo compito è quello di dipingere ceramiche.

Il lavoro di Gennaro non solo si svolge in una condizione subordinata rispetto al ruolo di Camilla, ma viene complicato dalle offerte sessuali della contraddittoria Lorella, che lo mettono in serie difficoltà come amante e come dipendente. La complessità della situazione è resa da Esposito in pagine dal ritmo incalzante: da una parte, è messa fortemente in rilievo la differenza di classe, lo *status* oggettivamente subordinato del giovane pittore, dall'altra, la sua natura di uomo, che resiste alle provocazioni della disinibita Lorella, ma alla fine tradisce, e tradisce nel momento meno opportuno, mentre Camilla sta ponendo in gioco la propria esistenza.

Nel finale, il romanzo si trasforma in dramma: la scena dell'addio tra Gennaro e Camilla è preceduta da un susseguirsi di eventi che annunciano la catastrofe, il distacco: la fortuna del giovane pittore si capovolge, costretto a ritornare nella sua città, in seno alla propria famiglia, senza più lavoro; l'appassionata Camilla, che aveva finalmente trovato l'amante perfetto, è costretta a perderlo per sempre e a rompere il sereno e pacifico rapporto con la figliastra e proprietaria dell'azienda. I due aspetti essenziali della vita, il sessuale e l'economico, si intrecciano e alla fine conflagrano, condizionando sempre l'umana esistenza. Il romanzo di Esposito è una verifica sul piano narrativo di una riflessione-profezia millenaria: quella di Seneca, intelligentemente posta a significativa metafora di tutta la storia narrata.

8. Tra privato e pubblico: il congedo dai suoi lettori con la poesia

In Esposito il gioco imprevedibile della fantasia, la spinta irresistibile a scrivere, il desiderio incontenibile di poetare – come egli stesso dichiara alcune composizioni di questa nuova raccolta di versi nell'idioma napoletano, '*O vrassecale* (2014) – sono veraci e istintivi e hanno sempre scandito i momenti più

importanti e decisivi della sua vulcanica esistenza. Esprimere poi in poesia i ricordi delle esperienze giovanili e le riflessioni dell'età matura, la sostanza quindi più indelebile della sua biografia personale, è operazione linguistica altrettanto immediata e spontanea. Questo spiega perché sente il bisogno di comunicare ai lettori anche i casi e gli aspetti intimi e privati, dalla malaria adolescenziale all'infarto degli anni più recenti, dall'amore per i suoi paesi di origine, Montecorvino Rovella e Bellizzi, così ricchi di storia, il primo, e di vita, il secondo, ai luoghi frequentati o vagheggiati dalla sua immaginazione: Acerno con l'aria salubre dei boschi nelle fresche mattinate estive; Napoli, città fascinosa di sogni e di avventure.

Emergono anche dal denso, corposo e colorito linguaggio delle sue poesie non solo un'accurata meditazione sul senso della vita e della morte, dunque sull'enigmatica presenza degli esseri umani in questa nostra valle di lacrime, ma anche la struggente nostalgia di un mondo ormai lontano e irreversibilmente passato, vissuto in maniera semplice all'interno di una comunità familiare e solidale, contrapposto al tempo presente, in cui i pasti frugali di una volta, consumati nella quiete campestre, sono stati sostituiti, nella convulsa realtà cittadina attuale, dall'uso letale della droga, diffusa e protetta dalla "legge" della violenza e della sopraffazione. Né stupisca questo passaggio dalle memorie personali alle vibrante denunce di una società priva di valori etici, dal momento che il partecipe interesse per la dimensione civile, sociale e storica, nei romanzi come nelle poesie, è sempre stato, e lo è ancora, in primissimo piano. Sotto i riflettori di una vigile attenzione, infatti, in tanti di questi versi si ritrova proprio la storia italiana, dal fascismo al dopoguerra, fino alle drammatiche vicende di "mani pulite" e al non sempre limpido rapporto dei cittadini con i sani principi di giustizia, legalità, eguaglianza; ed è per tali motivi che gli odierni «teatranti della politica», mossi solo da una sfrenata ambizione e da una cieca cupidigia, continuano a essere duramente investiti dallo sdegno, dall'ironia, dal sarcasmo: le irresistibili armi sferzanti della scrittura di Esposito.

Nell'illuminante metafora del fiume che tutto trasporta è adombrata la sorte in generale degli uomini, incessantemente al centro di un incolmabile contrasto tra idillio amoroso e incubo notturno, innocenza e depravazione, oppressione e dominio. Molte poesie danno figura e voce a queste radicali contrapposizioni con emblematici protagonisti inseriti in una dinamica di eventi esemplari, in cui si alternano l'onesto e il malandrino, l'indigente diseredato e il ricco potente, le creature pure, come i volatili dell'aria, destinate a una precoce estinzione, e le impudiche donne infedeli: un'umanità varia e diversa, che affonda le sue radici e trae la sua origine dalla realtà quotidiana, acutamente osservata e indagata, rigorosamente valutata e giudicata, mai descritta in maniera acritica e impassibile.

Non a caso, uno dei momenti forse più intensi della sensibilità umana dell'autore, calata e resa visibile in una giusta misura espressiva, è la poesia dedicata al giovane sudafricano Jerry Essan Masslo, ghettizzato dai pregiudizi razzisti e xenofobi, sradicato dalla propria terra di miseria e di solitudine, emarginato da una società spietatamente egoista, sfruttato dalla legge inesorabile del profitto nei lavori più pesanti e umilianti, perseguitato da una frustrante malasorte fino al suo barbaro assassinio, vilmente perpetrato il 25 agosto 1989 a Villa Literno. Proprio nell'equilibrio tra pregnante compartecipazione alla vita vissuta dei suoi personaggi e linguaggio poetico di forte caratura espressionistica Esposito riesce a pareggiare, per così dire, i "conti" con quella più continua e costante vena narrativa e saggistica che ha inondato di linfa preziosa e inesausta le sue opere.

La poesia dedicata a Jerry Masslo, letta e commentata nella sezione dedicata al tema dell'"Altro", nell'ambito della Summer School del Festival Salerno Letteratura (sesta edizione del 2018), ha riscosso unanime consenso e uno strepitoso successo. Peccato che Emilio, spentosi il 30 maggio 2016 (era nato il 19 agosto 1926), non ha potuto goderne, lui che riaccendeva e ricaricava il suo vulcanico entusiasmo a ogni meritata soddisfazione ricevuta dalla scrittura dei suoi libri, il percorso esistenziale e artistico mai interrotto. Mi è sembrato, pertanto, giusto fare l'ultimo omaggio alla sua memoria riportando questa poesia, *Jerry Masslo*.

Jerry, òmmo niro,
si nnat' 'o juòrno d' 'a scajénza
'ncòpp' 'a rena vullènte a spantecà!
Ogn' òmmo sònna,
pure tu è sunnàto
fin' a quanno l'è capìto
c' 'a ll'ombra de' datterì nun c'è vita.
E' vutat' 'e sspalle a terra tòia
sèmpe sfruttata
'a tutt' 'e ppòpuli avanzati.
'Ncòpp' 'a faccia nèra

puòrt' 'a pecundria.
Abbelùto tenemiénte 'a vita
ca scòrre sòtt' 'o ciélo 'e Villa Literno
addò 'a legge arriva tarda!
'A pezzentaria,
assurdàta d' 'a camorra, spara,
accide còmme s' 'a mòrte
fosse nu juòco geniuoso...
Stiénne 'e còsce e t' addecrìe!
'O mese àusto 'o sòle vatte
còmm' a nu martiéllo
'ncap' 'e figli d' 'a malasciòrta:
'e nire,
ca stanno accòglier' 'e pummaróle.
'A notte è scesa 'ncòpp' 'o casariéllo
addò 'a "nùvula nera" s' arreposa:
Jerry Masslo legge a Bbibbia
sotto 'a luce 'e na cannéla
a 'ntrasàtta 'o zompa 'ncuòllo
'a mòrte!